

## **Erodoto “tragico”. Temi eschilei nelle Storie**

*Nella sua vita di cosmopolita e viaggiatore, Erodoto ebbe con Atene contatti assai stretti. Già al tempo del suo esilio da Alicarnasso – a causa della sua lotta contro il tiranno filopersiano Ligdami (circa 460 a.C.) – andò a vivere a Samo, colonia ionica che gravitava intorno ad Atene e faceva parte della Lega di Delo. Nella città attica soggiornò forse a più riprese, certamente negli anni 445-444, quando sappiamo che la popolazione gli tributò onori e compensi quasi spropositati per le letture pubbliche di parti della sua opera. Visse dunque di persona lo splendore politico, economico e culturale dell'Atene periclea: “omericissimo” (Subl. 13, 3) e grande conoscitore della letteratura greca arcaica, imbevuto di cultura e filosofia ionica, egli mostra però di vivere soprattutto il prolifico travaglio culturale generato dal teatro tragico e dal comparire della Sofistica nell'Atene democratica. Erodoto conobbe e fu probabilmente amico di Sofocle, ebbe certo modo di vedere anche tragedie di Euripide. L'incerta cronologia tanto dell'opera erodotea quanto di gran parte delle tragedie in nostro possesso rende difficoltoso e rischioso il tentativo di stabilire rapporti e debiti precisi. In un discorso generale, è logico che sia Erodoto, il quale si muove all'interno di un genere letterario nuovo come la storiografia – di cui è lui stesso il primo, si può dire, a creare le regole – a mutuare concetti e moduli narrativi da un genere ormai canonizzato e in piena auge come la tragedia. Ma nulla impedisce che sia un poeta tragico ad attingere – o a rendere omaggio – all'opera di un autore tanto capace di portare in Atene storie di vicende, di tradizioni, di personaggi così distanti e affascinanti, con uno stile e un amore per la conoscenza e il racconto che giustamente ottennero immediato successo. Sofocle dedicò a Erodoto un componimento poetico (Plut. Mor. 51, 3), se possiamo credere che si tratti del nostro stesso Erodoto; e, in Antigone 904 ss., sembra fare riferimento all'episodio di Dario e della moglie di Intafrene raccontato dallo storico nel libro III 118-119 della sua opera.*

*L'influenza della poesia tragica in Erodoto appare maggiormente evidente (e priva di ambiguità dal punto di vista cronologico) se ci si sofferma sull'opera di Eschilo: il poeta di Eleusi, combattente a Maratona e Salamina, morto intorno al 455, ha impregnato di sé la vita culturale ateniese della prima metà del V secolo, con la sua idea di tragedia, il suo mondo etico-religioso, la sua esaltazione della libertà greca e della democrazia ateniese. Con i Persiani (472) Eschilo ha raccontato, prima di Erodoto, la grande vittoria greca contro gli invasori di Serse; con l'Oresteia (458), il suo capolavoro, perfetto compendio della sua arte, ha consegnato ad Atene un imprescindibile monumento non solo letterario ma anche propagandistico. Come ora vedremo, con l'opera eschilea Erodoto si confronta sovente, traendone, dal punto di vista etico non meno che artistico, profonda ispirazione per la sua Storia “tragica”.*

Erodoto poté verificare di persona, dai suoi molti e lunghi viaggi, dalla sua conoscenza della vita e della storia di tanti popoli, la teoria secondo cui le vicende delle nazioni, così come quelle degli uomini eminenti, seguono un ciclo: un modello esemplare e ricorrente fatto di ascesa, splendore e decadenza, pur iscritto all'interno di mutevoli situazioni particolari, pare potersi applicare alla sorte di tutti gli esseri umani. Il re lidio Cresò ha appreso ciò a proprie spese: un tempo sovrano avventato, avido e tracotante, ora – attraverso le disgrazie sue e del suo amato figlio Atys – è solo un “possesso” di Ciro il Grande, che egli stesso aveva tentato di sottomettere. Ma le sofferenze, pur tardivamente, lo hanno ammaestrato, e ora Ciro ascolta con rispetto i consigli di questo saggio ex potente (I 207, 1-2):

᾽Ω βασιλεῦ, εἶπον μὲν καὶ πρότερόν τοι ὅτι ἐπεὶ με Ζεὺς ἔδοκέ τοι, τὸ ἄν ὄρω σφάλμα ἐὼν οἴκῳ τῷ σῶ, κατὰ δύναμιν ἀποτρέψειν. Τὰ δέ μοι παθήματα ἔοντα ἀχάρिता μαθήματα γέγονε. Εἰ μὲν ἀθάνατος δοκῆεις εἶναι καὶ στρατιῆς τοιαύτης ἄρχειν, οὐδὲν ἄν εἴη πρῆγμα γνώμας ἐμὲ σοὶ ἀποφαίνεσθαι. Εἰ δ' ἔγνωκας ὅτι ἄνθρωπος καὶ σὺ εἶς καὶ ἑτέρων τοιῶνδε ἄρχεις, ἐκείνο πρῶτον μάθε ὡς κύκλος τῶν ἀνθρωπῶν ἐστὶ πραγμάτων, περιφερόμενος δὲ οὐκ ἔᾶ αἰεὶ τοὺς αὐτοὺς εὐτυχεῖν.

“Signore – disse – già altre volte ti ho promesso, poiché Zeus mi ha dato nelle tue mani, che mi sarei impegnato a fondo per scongiurare qualunque sciagura io vedessi incombere sulla tua casa. Le mie sventure personali, così spiacevoli, mi hanno insegnato molto. Ora, se tu credi di essere immortale e di comandare a un esercito immortale, non ha senso che io ti esponga il mio parere; ma se riconosci di essere un uomo anche tu e di comandare ad altri uomini, sappi prima di tutto che le vicende umane sono una ruota, che gira e non permette che siano sempre gli stessi a godere di buona fortuna.” (trad. di F. Barberis)

Le parole messe in bocca a Crespo rimandano palesemente a istanze tipiche della tragedia attica, genere in piena auge negli anni in cui Erodoto sviluppa la sua formazione culturale e va componendo la sua opera storico-etnografica. I motivi dell'ammaestramento attraverso il dolore e dell'accecamento che colpisce l'uomo non più in grado di riconoscere i propri limiti, in particolare, sono cardini della tragedia eschilea.

Οὐδ' ὅστις πάροιθεν ἦν μέγας,  
παμμάχῳ θράσει βρύων,  
οὐδὲ λέξεταί πρὶν ὦν·  
ὅς δ' ἔπειτ' ἔφυ, τρια-  
κτῆρος οἴχεται τυχῶν·  
Ζῆνα δέ τις προφρόνως ἐπινίκια κλάζων  
τεύξεταί φρενῶν τὸ πᾶν,  
τὸν φρονεῖν βροτοὺς ὁδῶ-  
σαντα, τὸν πάθει μάθος  
θέντα κυρίως ἔχειν·

E chi per l'innanzi era grande,  
colmo di ardire bellicoso,  
neppure si dirà che prima visse;  
e chi dopo nacque è scomparso,  
per avere incontrato un vincitore.  
Ma chi devotamente il canto di vittoria  
a Zeus intona, otterrà somma saggezza:  
per lui che a saggezza avvia i mortali,  
valida legge avendo fissato:  
conoscenza attraverso dolore.

(Aesch. Ag. 168-178; trad. di R. Cantarella. Il tema del πάθει μάθος torna più volte nell'*Oresteia*, cfr. Ag. 250-251: Δίκη δὲ τοῖς μὲν παθοῦ-σιν μαθεῖν ἐπιρρέπει, e *Eum.* 276-277: ἐγὼ διδαχθεῖς ἐν κακοῖς ἐπίσταμαι / πολλοὺς καθαρμούς)

Sia Eschilo che Erodoto mostrano di fare propri gli insegnamenti di Solone (elegia 1 Diehl su tutte): la giustizia divina si abbatte su chi pecca di tracotanza, sull'uomo che gode di fortuna immeritata e perde di vista i propri limiti sfidando Zeus e Dike. La misura, il non desiderare oltre il lecito – il proverbiale μεδὴν ἄγαν che ritroviamo, ad esempio, in Teognide 335 e in Euripide, *Ippolito* 265 – sono i valori più grandi, quelli che possono permettere ai mortali di non incorrere nell'ira del dio.

Διὸς πλαγὰν ἔχουσιν εἶπειν,  
πάρεστιν τοῦτό γ' ἐξιχνεύσαι·  
ἔπραξεν ὡς ἔκρανεν· οὐκ ἔφα τις  
θεοὺς βροτῶν ἀξιοῦσθαι μέλειν  
ὅσοις ἀθίκτων χάρις  
παθοῖθ'· ὁ δ' οὐκ εὐσεβής·  
πέφανται δ' ἐγγονοῦ—  
σα τόλμη τῶν Ἄρη  
πνεόντων μείζον ἢ δικαίως,  
φλεώντων δομάτων ὑπέρφευ  
ὑπὲρ τὸ βέλτιστον· ἔστω δ' ἀπή—  
μαντον, ὥστ' ἀπαρκεῖν  
εὐπραπίδων λαχόντι.  
οὐ γὰρ ἔστιν ἔπαλξις  
πλούτου πρὸς κόρον ἀνδρὶ  
λακτίσαντι μέγαν Δίκας  
βωμὸν εἰς ἀφάνειαν.

Colpo inferto da Zeus possono attestare:  
e questo è lecito investigare.  
Operò come aveva decretato. Negò taluno  
che gli dèi degnino curarsi dei mortali,  
di quanti calpestando il rispetto delle cose intangibili:  
ma non è pio costui.  
E generatrice appare l'audacia  
di coloro che spirano Ares più del giusto,  
mentre le case sono colme eccessivamente,  
oltre l'ottimo.  
Ma sia senza danno,  
così che basti,  
per chi ha conseguito felice saggezza.  
Non esiste difesa di ricchezza  
contro sazietà, per chi abbia preso a calci  
l'altare grande di Dike,  
a propria rovina.

(Ag. 366-384, trad. di R. C.)

τῶν πολυκτόνων γὰρ οὐκ  
ἄσκοποι θεοί, κελαι—  
ναὶ δ' Ἐρινύες χρόνω  
τυχηρὸν ὄντ' ἀνευ δίκας  
παλιντυχεῖ τριβᾶ βίου  
τιθεῖσ' ἀμαυρόν, ἐν δ' αἰ—  
στοις τελέθοντος οὔτις ἀλ—  
κά· τὸ δ' ὑπερκόπως κλύειν  
εὐβαρὺ· βάλλεται γὰρ οἰ—  
κοις Διόθεν κεραυνός.  
κρίνω δ' ἀφθονον ὄλβον·  
μήτ' εἶην πτολιπόρθης,  
μήτ' οὖν αὐτὸς ἀλούς ὑπ' ἄλ—  
λω βίον κατίδοιμι.

Di coloro che molti hanno ucciso  
 non incuranti sono gli dèi.  
 E le nere Erini col tempo  
 colui che senza giustizia ha fortuna  
 con tristo rivolgimento di vita  
 rendono oscuro: e chi è annientato  
 non ha vigore alcuno.  
 Fama insolente è cosa ben grave:  
 dagli occhi di Zeus è scagliato il fulmine.  
 Scelgo felicità senza invidia.  
 Che io non divenga distruttore di città;  
 né io stesso, fatto prigioniero,  
 veda la mia vita in potere di altri.

(Ag. 461-474, trad. di R. C.)

Δίκη δὲ λάμπει μὲν ἐν  
 δυσκάπνοις δώμασιν,  
 τὸν δ' ἐνάισιμον τίει <βίον>·  
 τὰ χρυσόπαστα δ' ἔδεθλα σὺν  
 πίνῳ χερῶν παλιντρόποις  
 ὄμμασι λιποῦσ' ὅσια προσέβα-  
 το, δύναμιν οὐ σέβουσα πλού-  
 του παράσημον αἰνῶ·  
 πᾶν δ' ἐπὶ τέρμα νομᾶ.

Dike rifulge nelle dimore fumose  
 e giusta vita onora: i beni  
 da sordide mani cosparsi d'oro,  
 storcendone gli occhi, abbandona  
 e muove verso purità, senza onorare la potenza  
 del fasto, segnata da falsa lode.  
 E ogni cosa dirige a termine.

(Ag. 773-781, trad. di R. C.; ancora su questi temi, si può vedere il canto delle Erinni nel II stasimo delle *Eumenidi*, specialmente ai vv. 526-565)

Così Agamennone, reso misurato e saggio da anni di sofferenze in guerra, si schermisce di fronte al fasto eccessivo con cui Clitemestra, decisa a tradirlo, lo accoglie nella reggia: agli uomini, per quanto potenti, non vanno tributati onori divini, che conducono alla superbia (Ag. 914-928). Il re ha imparato che la felicità si valuta alla fine della vita di un uomo, e non si ottiene con onori ostentati e fasulli, bensì raggiungendo una lieta e benevola serenità:

... ὀλβίσαι δὲ χρὴ  
 βίον τελευτήσαντ' ἐν εὐεστοῖ φίλῃ.  
 εἰ πάντα δ' ὡς πράσσοιμ' ἄν, εὐθαρσῆς ἐγώ.

“Felice si può stimare soltanto colui che ha terminato la vita in grato benessere. Se in ogni cosa io posso avere tale sorte, sono ben fiducioso.” (Ag. 928-930, trad. di R. C.)

È questo un altro insegnamento soloniano, proverbiale (cfr. anche Soph. *Trach.* 1-3), che ritroviamo nel celeberrimo passo erodoteo che racconta la visita del saggio ateniese presso la corte di Cresò (I 30-33).

Il re lidio vorrebbe vedere riconosciuta da uno dei Sette Saggi la sua condizione di uomo più felice del mondo in quanto estremamente ricco. Ma Solone gli impartisce una lezione sulla felicità che Creso non si aspetta e non sa apprezzare: il più felice è un poco noto cittadino ateniese, Tello, che visse nella prosperità della sua città e della sua famiglia, rispettato e onorato, e così anche morì, coprendosi di gloria mentre difendeva vittoriosamente Atene. Più felici di Creso furono anche Cleobi e Bitone, cui il dio donò morte e gloria dopo un loro atto di devozione e amore verso la madre e la divinità stessa (cc. 30-31). Solone risponde al fastidio di Creso elencandogli una serie di argomentazioni che costituiscono quasi l'essenza del "tragico": l'*invidia* (φθόνος) del dio, l'incertezza e variabilità del destino umano, l'elogio dell'equilibrio e della pietà al fine di raggiungere la felicità, che si può valutare tale solo dopo la morte, perché "di ogni cosa bisogna vedere la fine":

<sup>5</sup> Ὁ Κροῖσε, ἐπιστάμενόν με τὸ θεῖον πᾶν ἔον φθονερόν τε καὶ ταραχῶδες ἐπειρωτᾶς ἀνθρωπιῶν πραγμάτων πέρι. ἐν γὰρ τῷ μακρῷ χρόνῳ πολλὰ μὲν ἔστι ἰδεῖν τὰ μὴ τις ἐθέλει, πολλὰ δὲ καὶ παθεῖν. [...] οὕτω ὦν, ὦ Κροῖσε, πᾶν ἔστι ἀνθρώπος συμφορῆ. ἐμοὶ δὲ σὺ καὶ πλουτέειν μέγα φαίνεαι καὶ βασιλεὺς πολλῶν εἶναι ἀνθρώπων· ἐκεῖνο δὲ τὸ εἶρέο με οὐ κῶ σε ἐγὼ λέγω, πρὶν τελευτήσαντα καλῶς τὸν αἰῶνα πύθομαι. οὐ γάρ τι ὁ μέγα πλούσιος μᾶλλον τοῦ ἐπ' ἡμέρην ἔχοντος ὀλβιώτερός ἐστι, εἰ μὴ οἱ τύχη ἐπίσποιτο πάντα καλὰ ἔχοντα εὖ τελευτῆσαι τὸν βίον. [...] σκοπέειν δὲ χρὴ παντὸς χρήματος τὴν τελευτὴν κῆ ἀποβήσεται· πολλοῖσι γὰρ δὴ ὑποδέξας ὄλβον ὁ θεὸς προρρίζους ἀνέτρεψε.

“Creso tu interroghi sulla condizione umana un uomo che sa quanto l'atteggiamento divino sia pieno di invidia e pronto a sconvolgere ogni cosa. In un lungo arco di tempo si ha occasione di vedere molte cose che nessuno desidera e molte bisogna subirle. [...] E così, Creso, tutto per l'uomo è provvisorio. Vedo bene che tu sei ricchissimo e re di molte genti, ma ciò che mi hai chiesto io non posso attribuirlo a te prima di aver saputo se hai concluso felicemente la tua vita. Chi è molto ricco non è affatto più felice di chi vive alla giornata, se il suo destino non lo accompagna a morire serenamente ancora nella sua prosperità. [...] Di ogni cosa bisogna indagare la fine. A molti il dio ha fatto intravedere la felicità e poi ne ha capovolto i destini, radicalmente”. (I 32, trad. di F. Barberis)<sup>1</sup>

Creso congeda Solone freddamente, senza mostrare alcuna stima per la sua saggia lezione. E in tal modo commette il più classico ἀμάρτημα tragico, la presunzione di elevarsi oltre misura. La punizione divina non tarderà, colpendo il re attraverso il suo figlio più caro, Atys. Il racconto della vicenda (I 34-45), come accade in numerose “novelle” erodotee, si colora di tutte le sfumature della tragedia attica: il sogno funesto di Creso che vede suo figlio morire trafitto da un'arma di ferro; il tentativo del re di combattere il destino; l'intervento di uno straniero – appena macchiatosi di un reato di sangue e da Creso stesso purificato secondo un uso in tutto simile a quello ellenico – che svolge la funzione di inconsapevole e involontario strumento della vendetta divina. La sorte di Atys si compirà, e Creso, rivolgendosi all'ospite Adrasto, riconoscerà che è inutile opporsi al volere degli dèi:

Εἷς δὲ οὐ σύ μοι τοῦδε τοῦ κακοῦ αἴτιος, εἰ μὴ ὅσον ἀέκων ἐξεργάσαο, ἀλλὰ θεῶν κού τις, ὅς μοι καὶ πάλαι προεσήμαινε τὰ μέλλοντα ἔσεσθαι.

<sup>1</sup> Cfr. la lettera del re egiziano Amasi all'amico Policrate, tiranno di Samo “colpevole” di eccessiva fortuna: “Amasi dice a Policrate: è bello sapere che un ospite e amico gode di florida sorte, ma a me i tuoi grandi successi non piacciono, perché so quanto la divinità sia invidiosa. In un certo senso per me e per le persone che mi stanno a cuore vorrei che non tutto andasse bene, che qualcosa fallisse; vorrei una vita ricca di alti e bassi, piuttosto che successi continui. Non ho mai sentito raccontare di nessuno tra i favoriti in pieno dalla sorte, che non sia finito malamente, stroncato dalle radici [...]” (III 40, trad. di F. B.). Policrate troverà infatti una fine indegna: III 120-125.

“Non sei tu certo la causa di questa mia sventura, se non in quanto, contro tua voglia, ne sei stato l’esecutore; ma è qualcuno degli dèi, io credo; il quale già da tempo mi avvertiva di quello che doveva succedere”. (I 45, 2, trad. di L. Annibaletto)

Non ancora reso avveduto dalla sorte del figlio, Creso dovrà nuovamente scontare la sua avventatezza quando, incapace di interpretare gli oracoli del dio di Delfi, oserà pretendere troppo da sé e, accecato dall’idea empia di allargare i propri domini, tenterà di sfidare i Persiani e Ciro. Vinto, sarà condannato a morte, salvato soltanto dalla sua devozione per Apollo che lo sottrarrà alla pira. Infine, l’oracolo delfico mostrerà al re lidio ogni suo errore, e il personale πάθει μάθος di Creso sarà completo (I 46-58, 69-91).

Per Erodoto come per Eschilo, come per gli altri poeti tragici, il destino non si cambia: da Omero in poi, anche il re degli dèi non può piegare la volontà delle Moire, ma solo differirla, come Apollo fa per Creso (I 91, 2)<sup>2</sup>. Erodoto pare convinto che ogni accadimento sia frutto di un disegno divino (in III 108, 2 parla di τοῦ θείου ἢ προνοίᾳ), e di questa idea fa un cardine della sua concezione, filosofica e tragica insieme, della storia degli uomini: i suoi eroi, i suoi popoli, agiscono e patiscono secondo una superiore necessità<sup>3</sup> e, come per gli eroi tragici, è un problema non irrilevante valutare quanto, di fatto, sia il libero arbitrio che è concesso loro. Certo, è la divinità a spingere l’uomo a compiere scelte che indirizzino gli eventi in direzione di ciò che è stabilito – e i sogni divini che convincono Serse ad attaccare la Grecia (VII 12-13) hanno, in tal senso, uno spiccato sapore omerico; tuttavia, è necessario che l’indole del personaggio si presti a quel tipo di azioni che conducono a una punizione e a un ammaestramento del destino secondo giustizia: il dio erodoteo, come quello di Eschilo, non fa compiere azioni empie e smodate a uomini perfettamente virtuosi e capaci di scegliere solo il bene.

Serse costituisce la figura tragica per eccellenza delle *Storie* erodotee, protagonista del nucleo più significativo della narrazione, cioè la seconda guerra persiana (libri VII-IX). Sotto vari aspetti, Erodoto plasma il suo personaggio sul modello del Serse eschileo dei *Persiani* (tragedia rappresentata nel 472, è impensabile che lo storico non la conoscesse). Il Serse di Erodoto è il prototipo dell’uomo potente che si macchia di ὕβρις: schiacciato dall’improbabile confronto con il padre Dario, accecato dal desiderio di vendetta e di smisurato dominio su terre e uomini, egli giunge fino alla blasfemia di paragonarsi a Zeus:

Ἦρᾶτε μὲν νυν καὶ Δαρεῖον ἰθὺντα στρατεύεσθαι ἐπὶ τοὺς ἄνδρας τούτους. ἀλλ’ ὁ μὲν τετελεύτηκε καὶ οὐκ ἐξεγένετό οἱ τιμωρῆσασθαι· ἐγὼ δὲ ὑπὲρ τε ἐκείνου καὶ τῶν ἄλλων Περσέων οὐ πρότερον πύσομαι πρὶν ἢ ἔλω τε καὶ πυρώσω τὰς Ἀθήνας [...] εἰ τούτους τε καὶ τοῖς τούτοισι πλησιοχώρους καταστρεψόμεθα, οἱ Πέλοπος τοῦ Φρυγῶς νέμονται χώραν, γῆν τὴν Περσίδα ἀποδέξομεν τῷ Διὸς αἰθέρι ὁμοῦρεουσιν. οὐ γὰρ δὴ χώραν γε οὐδεμίαν κατοίψεται ἥλιος ὁμοῦρεουσιν τῇ ἡμετέρῃ, ἀλλὰ σφεας πάσας ἐγὼ ἅμα ὑμῖν μίαν χώραν θήσω, διὰ πάσης διεξελθὼν τῆς Εὐρώπης. πυνθάνομαι γὰρ ὧδε ἔχειν, οὔτε τινα πόλιν ἀνδρῶν οὐδεμίαν οὔτε ἔθνος οὐδὲν ἀνθρώπων ὑπολείπεσθαι, τὸ ἡμῖν οἷόν τε ἔσται ἐλθεῖν ἐς μάχην, τούτων τῶν κατέλεξα ὑπεξαρημένων. οὕτω οἱ τε ἡμῖν αἴτιοι ἔξουσι δούλιον ζυγὸν οἱ τε ἀναίτιοι.

<sup>2</sup> Non c’è possibilità di fuga, né valgono preghiere, quando poi è un’intera stirpe ad essere maledetta: Creso non paga unicamente per i suoi errori, ma espia le colpe del suo antenato Gige, come l’oracolo aveva predetto (I 13, 2; 91, 1). Il motivo è squisitamente eschileo, uno dei fulcri dell’azione dell’*Oresteia*: sangue chiama sangue, soprattutto fra gli appartenenti alla stessa casata: *Ag.* 750-771; 1560-1611; *Cho.* 306-314; 406-409; 466-475; 1065-1076; *Eum.* 354-359. Cfr. anche, sulla maledizione della progenie di Laio, *I Sette contro Tebe*, 681-682; 720 ss. (II stasimo).

<sup>3</sup> Candaule “doveva” subire la sua mala sorte (χρῆν γὰρ Κανδαύλη γενέσθαι κακῶς, I 8, 2), così come Milziade (VI 135 III), Demarato (VI 64) e vari altri personaggi erodotei.

“Voi vedeste anche mio padre Dario impaziente di partire contro quella gente; ma è morto e non è riuscito a prendersi la rivalse. Io, per lui e per gli altri Persiani, non avrò pace finché non espugnerò e non darò alle fiamme Atene [...] sottomettendo quella gente e i loro vicini che popolano la terra di Pelope il Frigio, porteremo la Persia a confinare con il cielo di Zeus: il sole dall’altro non vedrà terra limitrofa alla nostra; io, assieme a voi, farò di voi tutti un unico paese, dopo aver attraversata tutta l’Europa da un capo all’altro. Sono convinto che è così e che al mondo non rimarrà città alcuna, né popolo alcuno in grado di opporsi a noi in battaglia, una volta eliminate le genti che ho detto. E così subiranno un giogo servile sia i colpevoli verso di noi sia gli innocenti.” (VII 8, β–γ; trad. di F. B.)

Un prudente discorso di suo zio Artabano – ennesima riproposizione, in termini estremamente pragmatici, della lezione soloniana e eschilea sulla superbia umana e l’invidia degli dèi<sup>4</sup> – spaventa Serse, che ora pensa di desistere dall’impresa di muovere guerra alla Grecia. Ma la divinità, in sogno, lo invita a perseverare, e il destino si avvia a compiersi perché gli empî propositi del re persiano, ormai, devono essere duramente puniti. E Serse, nell’allestire una spedizione bellica di intenzioni e dimensioni inumane, si macchia anche di gravi colpe contro la natura: fa scavare per le sue navi un canale nel monte Athos (VII 22-24; e Erodoto tiene a sottolineare che, a suo avviso, ciò fu fatto senza una reale necessità, bensì per mania di grandezza), offende il mare dell’Ellesponto nel costruire un ponte sul Bosforo (VII 34-36).

I piani di Serse hanno esiti rovinosi. Nei *Persiani*, spetta all’ombra di Dario, a disastro ormai compiuto, rimproverare aspramente gli eccessi del figlio, i medesimi che – abbiamo visto – poi sottolineerà Erodoto:

νῦν κακῶν ἔοικε πηγὴ πᾶσιν ἡρῆσθαι φίλοις·  
παῖς δ’ ἐμὸς τὰδ’ οὐ κατειδὼς ἤνυσεν νέω θράσει,  
ὅστις Ἑλλήσποντον ἱρὸν δούλον ὡς δεσμώμασιν  
ἤλπισε σχῆσειν ῥέοντα, Βόσπορον ῥόον θεοῦ,  
καὶ πόρον μετερρῦθμιζε καὶ πέδαις σφυρηλάτοις  
περιβαλὼν πολλὴν κέλευθον ἤνυσεν πολλῶ στρατῶ,  
θνητὸς ὢν θεῶν δὲ πάντων ὦιετ’ οὐκ εὐβουλίᾳ  
καὶ Ποσειδῶνος κρατήσειν. πῶς τὰδ’ οὐ νόσος φρενῶν  
εἶχε παῖδ’ ἐμόν; [...]

“Ora, pare, tutti i miei cari han trovato una fonte di mali,  
e mio figlio li spinse, inesperto, con giovanile baldanza:  
che sperò trattener dal suo corso, come servo con vincoli  
il sacro Ellesponto, la corrente divina del Bosforo,  
e trasformare lo stretto, quando con ribattute catene  
l’avvinse e vi fece al grande stuolo gran pista.  
Era mortale, e il folle presunse trionfare di tutti gli dèi  
e di Poseidone! Come non era stortura di mente  
che possedeva mio figlio? [...]”

(*Pers.* 743-751; trad. di C. Carena)

θῖνες νεκρῶν δὲ καὶ τριτοσπόρῳ γονῆ

<sup>4</sup> “Tu vedi come gli animali più grandi il dio li colpisca col fulmine e non gli permetta di pavoneggiarsi, mentre quelli di piccola taglia non lo irritano per nulla. Tu vedi come scagli i suoi fulmini sempre sulle case e sugli alberi più alti. Perché il dio ama umiliare tutto ciò che si esalta. Ecco perché anche un grande esercito è annientato da un esercito scarso: quando un dio, nella sua invidia, gli scatena contro il terrore o il tuono, periscono tutti in maniera indegna di loro. Perché il dio non concede ad altri che a se stesso di concepire pensieri superbi. La precipitazione, in ogni cosa, è madre di errori, dei quali poi, di solito, si viene duramente puniti.” (VII 10, ε-ζ; trad. di F. B.)

ἄφωνα σημανούσιν ὄμμασιν βροτῶν  
ὥς οὐχ ὑπέρφευ θνητὸν ὄντα χρὴ φρονεῖν·  
ὔβρις γὰρ ἔξανθοῦσ' ἐκάρπωσε στάχυν  
ἄτης, ὅθεν πάγκλαυτον ἐξαμᾶ θέρος.  
τοιαῦθ' ὀρώντες τῶνδε τάπιτίμια  
μέμνησθ' Ἀθηνῶν Ἑλλάδος τε, μηδέ τις  
ὑπερφρονήσας τὸν παρόντα δαίμονα  
ἄλλων ἔρασθεις ὄλβον ἐκχέη μέγαν.  
Ζεὺς τοι κολαστῆς τῶν ὑπερκόμπων ἄγαν  
φρονημάτων ἔπεστιν, εὐθυνοσ βαρύς.  
πρὸς ταῦτ' ἐκείνον ἴσωφρονεῖν κεχρημένοι†  
πινύσκετ' εὐλόγοισι νουθετήμασι  
λῆξαι θεοβλαβοῦνθ' ὑπερκόμπω θράσει.

“I mucchi dei morti agli occhi dei viventi  
fino alla terza generazione ammoniranno muti  
che non deve mirare oltre il segno chi nacque mortale.  
Quando l'alterigia fiorisce, dà frutti di sventura  
da cui miete una messe tutta di pianto.  
Vi resti negli occhi questo spettacolo di desolazione,  
ricordatele, l'Ellade e Atene; né alcuno,  
spregiando il destino avuto per sorte  
e invaghito dell'altrui, disperda una grande fortuna.  
Zeus, è certo, punitore dei disegni troppo ambiziosi  
incombe, severo nell'esigere il rendiconto.  
Per tutto ciò ammaestratelo con saggi consigli:  
ha bisogno di farsi prudente,  
che cessi di offendere i numi con audacia smoderata.”

(*Pers.* 818-831; trad. di C. Carena)

Il dio si oppone al re della Persia, che ha dissennatamente osato sfidare non solo le leggi naturali e divine, ma anche un popolo libero, che non ama nient'altro più della propria libertà ed è disposto, in nome di essa e della comunanza di sangue, lingua, religione e tradizioni, a superare ogni divisione e a sacrificare la vita; su tale aspetto, sul coraggio e la lealtà di Sparta e – soprattutto – Atene,<sup>5</sup> Erodoto insiste con vigore (VII 104, 4-5; VIII 140-144, lettura indispensabile in questo senso). Lo stesso amore per la libertà, per la patria comune e per la comune religione spinge i soldati greci, nel racconto di Eschilo, a muovere battaglia a Salamina con un potente grido:

ὦ παῖδες Ἑλλήνων, ἴτε  
ἐλευθεροῦτε πατρίδ', ἐλευθεροῦτε δὲ  
παῖδας γυναικας θεῶν τε πατρῶων ἔδη  
θήκας τε προγόνων· νῦν ὑπὲρ πάντων ἀγῶν.

“O figli degli Elleni, avanti,  
liberate la patria, liberate i figli e la spose,  
gli altari dei patri dèi, i sepolcri degli avi:  
è istante di lotta suprema!”

(*Pers.* 402-405; trad. di C. C.)

<sup>5</sup> Il coraggio degli Ateniesi è, secondo Erodoto, il più importante fattore che permise alla Grecia di respingere l'invasore: VII 139.

Non possediamo elementi sicuri per asserire che Erodoto fosse un democratico al pari del suo modello<sup>6</sup>. Quel che è certo, però, è che egli palesa sempre una sincera vocazione antitirannica, come la sua storia personale dimostra, come Eschilo in sommo grado ha insegnato e come tutta la tragedia classica predica<sup>7</sup>. Egli condivide con l'autore dei *Persiani* un forte attaccamento per l'ideale – non solo greco: universale – della libertà delle nazioni: gli eroi e i popoli di Eschilo e di Erodoto si esprimono e lottano contro l'ipotesi di subire un dominio ingiusto, con la radicata e incrollabile volontà di chi vuole difendere dall'arroganza dei più potenti la propria storia e la propria autonomia<sup>8</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

- Erodoto, *Le storie, I. Libro I: la Lidia e la Persia*, a cura di D. Asheri, Milano 1997<sup>4</sup> (I ed. 1988)
- Erodoto, *Storie*, a cura di L. Annibaletto, introd. di K.H. Waters, 2 voll., Milano 2000 (I ed. 1956)
- Erodoto, *Le storie*, introd., trad. e note di F. Barberis, con un saggio di L. Canfora, 4 voll., Garzanti 1993<sup>2</sup> (I ed. 1989)
- Eschilo, *Oresteia*, a cura di D. Del Corno, trad. di R. Cantarella, Milano 1990 (I ed. 1981)
- Eschilo, *Prometeo incatenato. I Persiani. I sette contro Tebe. Le supplici*, introd. di U. Albinì, trad., nota storica e note di E. Savino, Milano 1988<sup>5</sup> (I ed. 1980)
- Eschilo, *Le tragedie*, pref. e trad. di C. Carena, Torino 1966<sup>3</sup> (I ed. 1956)

---

<sup>6</sup> Per quanto riguarda Eschilo basti pensare, oltre che alle *Eumenidi*, alle istanze democratiche espresse a più riprese nelle *Supplici*: 397-401; 600-624; 942-949.

<sup>7</sup> Limpidi esempi dell'ottusità e arroganza del tiranno sono il Creonte dell'*Antigone* sofoclea, la cui punizione è esemplare, e, per motivi affini, l'Agamennone dell'*Aiace*; in Euripide, il caso più estremo è la figura di Penteo nelle *Baccanti*. Eroe antitirannico per eccellenza è Prometeo (il tiranno è Zeus!), ma sull'attribuzione a Eschilo del *Prometeo incatenato* sussistono ancora fondati dubbi.

<sup>8</sup> Qualche altro esempio: Eteocle e il coro delle Tebane rivendicano la loro libertà contro la violenza di Argo e dei Sette (*Sette contro Tebe*, 69 ss.); nelle *Supplici*, le Danaidi rifiutano il giogo del matrimonio contro i violenti e empì figli di Egitto. Quanto a Erodoto, egli ama far pronunciare parole di fiera opposizione all'invasore anche a rappresentanti di popoli lontani, come il re degli Etiopi (III 21-22), o gli Sciti e il loro re Idantirso (I 118, 127).